



nottetempo

ISBN 978-88-7452-699-4

© 2018 nottetempo srl

nottetempo, Foro Buonaparte 46 - 20121 Milano

Progetto grafico: Dario Zannier

Copertina: Dario Zannier

Photo editor: Lisa Sacerdote

Immagine di copertina: © John MacLean/Sime

www.edizioninottetempo.it

nottetempo@edizioninottetempo.it

Mirko Sabatino

L'estate muore giovane

nottetempo

*A mia madre Elena
a mia nonna Olga
a Maria Grazia:
tre generazioni di donne, uno stile d'amore.*

*A J.D. Salinger, Ernest Hemingway, John Fante,
Sandro Veronesi e Stephen King: maestri.*

È proprio l'aria indifesa di queste creature a sedurre i carnefici, l'angelica fiducia del piccino che non sa dove rifugiarsi né a chi rivolgersi, a eccitare il sangue immondo del suo aguzzino.

Fëdor Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*

Prologo

Quando sei solo le cose ti succedono tutte intere.

In teoria questa legge dovrebbe valere anche per la felicità, ma non le si adatta per via di quella parola – *solo* – intorno alla quale la felicità, per quanto si possa sistemarla, tirarla, rincalzarla, fa sempre le grinze.

Avevo dodici anni e mezzo quando ho cominciato a essere solo, e da allora non ho mai smesso. È diventata un'attività, piú che una condizione. Per cui, quando ho saputo che l'avrebbero tirata fuori, sono tornato nel mio paese natale cosí come, parecchi anni prima, me n'ero andato.

Solo.

Guardo i due sommozzatori mentre si preparano all'immersione. Uno dei due, a dispetto dell'arrogante prestanta fisica, ha fili grigi che gli screziano le tempie; l'altro, un biondino giovane ed esile, ha il sorriso nello sguardo, gli occhi ancora disponibili allo stupore.

Per il sommozzatore con i fili grigi sulle tempie è soltanto lavoro, quasi ordinario lavoro, ma per il sub piú giovane deve trattarsi di quello che è, nella sua assurda evidenza: una mietitrebbia sepolta nelle acque dell'Adriatico dagli anni sessanta.

Successe nell'estate del 1963. Avevamo dodici anni, ed eravamo talmente piccoli, quell'estate, che i nostri corpi non andavano molto oltre la maglietta e i pantaloncini con cui eravamo vestiti.

Quell'anno i Beatles varcarono la soglia degli Abbey Road Studios e tredici ore dopo consegnarono al mondo il loro primo LP, papa Giovanni XXIII morì dopo quasi cinque anni di pontificato e tre giorni di agonia, Martin Luther King annunciò all'America che aveva un sogno, John Fitzgerald Kennedy perse la carica di presidente e la vita a bordo di una limousine, una frana sollevò un'inondazione che cancellò dall'Italia Longarone e i suoi abitanti. Ma tutto questo succedeva sui giornali, alla radio e, per i pochi che ce l'avevano, alla televisione: ciò che accadeva *davvero* nel mondo, per noi, erano i vicoli del nostro paese.

Una piazza, una chiesa, una drogheria, una macelleria, un bar, un forno, una scuola elementare, una scuola media, un'edicola, un ambulatorio medico, un ambulatorio veterinario, un negozio di vestiti e calzature a buon mercato, le case bianche e basse.

E i vicoli.

Dove le madri nei pomeriggi sonnolenti richiama-
vano i figli con voci lente e cantilenanti, e le vecchie
di sera se ne stavano sedute sulle sedie, sulla soglia
delle loro case, a sventolarsi pigramente col ventaglio,
mentre i loro mariti passeggiavano con le mani incro-
ciate dietro la schiena, ostinatamente, obsoletamente

eleganti nel loro unico vestito, le facce serie e dure incise dal sole.

Forse gli avvenimenti che scandirono il 1963 non ci bastarono, o non ci sembrarono abbastanza reali. Forse è per quello che decidemmo di dare il nostro piccolo, silenzioso contributo alla storia.

Quell'anno c'eravamo io, Mimmo e Damiano. C'eravamo soprattutto noi.

Era stato il dolore a fargli perdere la testa, mentre era ancora a cavalcioni del cancello, le mani di Sabino Canosa che dal basso gli premevano la coscia nuda sul metallo arroventato dal sole di mezzogiorno. Si stava divertendo, Canosa; allentava la presa, lasciando che la pelle della gamba di Mimmo si staccasse dal metallo, quindi tornava a schiacciare, aumentando gradualmente l'intensità e la durata della pressione.

Poi il calore aveva raggiunto il cuore della carne di Mimmo, e il mio amico aveva perso il controllo, la volontà. La lingua si era slacciata. Le aveva dette, quelle parole, e non poteva piú tornare indietro.

“Lasciami, quella puttana di tua madre!”

Sabino smise di ridere come smette di piovere, a volte, l'estate: di colpo. Lasciò che Mimmo portasse l'altra gamba al di qua del cancello; poi gli agganciò fulmineamente la caviglia con entrambe le mani e lo strattonò giù con violenza. Mimmo rovinò sulla ghiaia e si sbucciò le ginocchia; Sabino lo afferrò per i capelli e lo trascinò sulla brecciolina come un sacco, mentre Mimmo tentava di rimettersi in piedi, inciampando e cadendo e strisciando le ferite vive sul suolo polve-

roso. Canosa lo sollevò di peso per i capelli, e con la destra gli sferrò uno schiaffo violentissimo che gli fece girare la testa sul collo.

Mimmo si accasciò, mise le mani per terra per non urtare la faccia contro la breccia; Sabino sollevò il ginocchio fino al petto e con il piede gli pestò le dita della mano. Il mio amico cacciò un urlo gutturale, ritrasse la mano e se la raccolse nell'altra. Oscillò avanti e indietro, cullandosi il dolore contro il petto, piagnucolando in silenzio.

Sabino lo guardava dall'alto, come fosse un insetto. Affondò le dita nella testa da puttino di Mimmo e tirò forte all'indietro.

“Ciccione di merda. Mia madre non la devi nemmeno nominare. Mia madre è una santa”.

Sputi di saliva spruzzavano sul volto terrorizzato di Mimmo. Poi Sabino tese il braccio all'indietro e gli assestò un altro schiaffo, dall'alto verso il basso.

Io potevo solo guardare. Cosimo e Salvatore erano alle mie spalle e mi tenevano immobilizzato. Sentivo l'odore metallico del loro sudore. Se ci fosse Damiano, pensavo, se solo ci fosse Damiano.

Ci fu un giro di cenni e di sguardi, poi Salvatore andò dietro a Mimmo. Sabino arretrò, come per studiarlo. Con gesto pulito e metodico, arrotolò tra le dita l'orlo inferiore della maglietta di Mimmo, fin sotto il mento. La pancia bianchiccia e prominente del mio amico era sotto gli occhi di tutti, come una colpa.

Sentii il sibilo della cintura di cuoio che sgusciava attraverso i passanti dei pantaloncini di Sabino. Canosa tese la cintura tra le mani, producendo un duplice schiocco.

Io e Mimmo stavamo soltanto guardando la partita che si svolgeva sulla ghiaia riarsa dal sole – un campo da calcio improvvisato nello spiazzo antistante la villa di Potito Capece, due mucchietti di pietre come pali e Sabino e Cosimo che si passavano la palla e la calciavano nella porta senza rete, che Salvatore presidiava molleggiando sulle gambe. Poi il pallone che si impenna e scavalca il muro di cinta della villa, Sabino che ordina a Mimmo di recuperarlo. Mimmo che obbedisce perché a chiederlo è Sabino Canosa, quindici anni e il corpo tozzo e duro di un toro, ma anche perché ha il suo tornaconto: quello non è un pallone qualunque. È una reliquia. Mimmo avrebbe avuto l'opportunità di toccarlo, il pallone che un Omar Sivori incongruo come un'apparizione aveva autografato a Sabino pochi giorni prima, materializzandosi dal nulla nel nostro paese sperduto del Gargano.

Sabino sollevò la cintura nell'aria e sferrò un primo colpo al suolo, come un domatore. Mimmo strizzò gli occhi d'istinto. Sabino ripiegò la cintura su se stessa.

“Frustalo, quel porco!” si esaltò Cosimo alle mie spalle, e io trovai un varco nella sua presa. Partii di corsa verso Mimmo, ma Cosimo mi artigliò un polso,

mi fece voltare e mi colpí con un pugno alla bocca dello stomaco.

Caddi in ginocchio. L'ossigeno abbandonò i miei polmoni.

Sentii le mani di Cosimo che mi sollevavano da terra, le braccia serrarmi di nuovo le spalle. Cercavo di succhiare aria – invano. Vidi il braccio di Sabino flettersi, la cintura abbassarsi e percuotere la pancia nuda di Mimmo. Mimmo emise un grido rauco che gli ferí la gola, ma quello era solo il principio. Gli occhi sgranati e colmi d'odio, Sabino diede inizio a una furiosa flagellazione. I colpi, sempre piú violenti, cadevano a intervalli via via piú serrati. Le urla di Mimmo si alzavano atroci, arcaiche. Piú sudava, Sabino, piú perdeva energia, piú recuperava forza. Il suo corpo era tutt'uno con il braccio, e colpiva con forsennata fluidità. Non era piú un gioco sadico; non era piú nemmeno una punizione, né l'esercizio inebriante della violenza fine a se stessa. Era oltre l'odio. Se qualcuno non fosse intervenuto, Sabino non si sarebbe fermato piú.

All'improvviso, un filo d'aria trovò la strada verso i miei polmoni; sentii lo stomaco contrarsi e rilassarsi violentemente, e un fiotto acido mi sgorgò dalla gola.

Cosimo mi spinse via disgustato, ma là dove gli altri cedevano al fastidio, Sabino vedeva delle opportunità. Gettò la cintura per terra, strappò Mimmo dalla presa di Salvatore e lo trascinò per i capelli fino alla pozza prodotta dai miei succhi gastrici. Mi guardò: la

cicatrice che aveva sullo zigomo sinistro, appena sotto l'occhio, luccicava di sudore.

“Lecca,” disse rivolgendosi a Mimmo. Ma guardava me. Aveva un'esaltazione nuova negli occhi.

Premette la mano contro la nuca di Mimmo e cercò di spingergli la faccia nel vomito, ma Mimmo tendeva i muscoli del collo, resisteva strenuamente.

“Lecca!” ordinò Sabino, e gli diede un forte calcio nel fianco.

Si sentí un urlo; Canosa si voltò verso i vicoli. Prima di lasciarlo andare, sputò in faccia a Mimmo.

Don Gerardo correva nella nostra direzione tenendosi la tonaca sollevata tra le dita, e quando ci raggiunse scalcìò con le sue gambette a vuoto, disperdendo Sabino e gli amici come fossero cani. I tre se ne andarono ridendo e facendo gestacci.

“Disgraziati,” mormorò il parroco, mentre con il fazzoletto si tergeva il sudore dalla fronte. “Tutto a posto?”

Annuii, cercando di non incontrare il suo sguardo. Non volevo, non potevo essere costretto a ringraziarlo.

Mi avvicinai a Mimmo. Piangeva sommessamente, biascicava parole senza senso – la maglietta arrotolata sotto al collo, la pancia arroventata dai colpi. Con la mano, gli asciugai la saliva di Sabino dal viso. Scosso dai singhiozzi, Mimmo si infilò meccanicamente le dita nella tasca dei pantaloncini, e ne estrasse una boccettina di plastica. Conteneva acqua santa;

gliel'aveva regalata sua madre per il suo dodicesimo compleanno; Mimmo non se ne separava mai. Voleva solo assicurarsi che fosse ancora lí, perché subito dopo la ripose nella tasca e fece per avviarsi verso i vicoli, lo sguardo annegato nelle lacrime.

Lo presi dolcemente per un braccio e Mimmo si fermò. Gli srotolai la maglietta, piano, e gli coprii la pancia.

Ci allontanammo dallo spiazzo mentre don Gerardo, immobile e muto, ci conteneva nel suo sguardo.